



Monographic Section

Il paradigma dell'informale nel capitalismo contemporaneo

DOMENICA FARINELLA, FABIO MOSTACCIO

Università di Messina

domenica.farinella@unime.it

Citation: Farinella D., Mostaccio F. (2021) *Il paradigma dell'informale nel capitalismo contemporaneo*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 21: 5-11. doi: 10.36253/cambio-12366

Copyright: © 2021 Farinella D., Mostaccio F. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

IL RADICAMENTO SOCIALE DELL'INFORMALITÀ

L'informale è stato spesso interpretato attraverso le lenti della formalità. Questa chiave dicotomica deve essere attenuata dalla consapevolezza che formale e informale sono indissolubilmente connessi l'uno all'altro e persino complementari (Farinella e Irrera 2014). Se per un verso larga parte delle società contemporanee si articola in organizzazioni rigidamente formalizzate, per l'altro, è proprio in seno agli spazi di incertezza e ambiguità generati dalla burocratizzazione che si annidano dinamiche informali che finiscono per influenzare significativamente la vita collettiva e persino per avere effetti dirompenti. Le pratiche informali, cioè, strutturano, destrutturano e ristrutturano i processi di formalizzazione, all'interno di un continuo interscambio.

Stinchcombe (2001) nell'ambito dell'analisi organizzativa, ha cercato di superare le insidie di un approccio eccessivamente dicotomico, proponendo una tripartizione in cui si distingue tra «formalità implicita informalmente», «formalità in costruzione» e «informalità classica», con lo scopo di

La sezione monografica che si presenterà nel proseguo di questo numero della rivista, è l'esito di un percorso di dialogo e scambio tra Domenica Farinella (Dipartimento SCIOG, Università di Messina), Patrick Cingolani (LCSP, Université de Paris) e Fabio Mostaccio (Dipartimento COSPECS, Università di Messina) che si è instaurato da diversi anni e che si è snodato lungo diversi momenti di confronto e discussione internazionale, tra cui si ricorda il seminario internazionale «*Du travail précaire aux plateformes*» organizzato il 30 Novembre 2018 presso l'Università di Messina, la conferenza «*Informalité, informalisation: dialogue franco-italien sur l'actualité de deux concepts*», tenuta presso l'Université de Paris a Ottobre 2019 e la sessione «*Informality in contemporary capitalism, between axiological and economic values*», all'interno del IV Convegno della Società Italiana di Sociologia Economica, che si è svolto presso l'Università di Torino nel 2020.

approfondire come le attività informali interagiscano con le strutture sociali esistenti, con le procedure formali e con le politiche attuate dai singoli Stati. Su questa stessa scia, altri autori hanno analizzato l'informalità che si produce nelle dinamiche socio-economiche come un fenomeno complesso, che si articola lungo un continuum, in cui la differenza tra formale e informale non dipende dal carattere del bene e/o servizio finale, ma dalle sue modalità di produzione e/o di scambio (Castells e Portes 1989). Nonostante ciò, la molteplicità di casi studiati, assai diversi tra loro, ha determinato la necessità, sotto il profilo concettuale, di ragionare per negazione, per *sottrazione* rispetto alla dimensione formale dell'economia: tutto ciò che non è formale è conseguentemente informale. In quest'ottica, se l'economia formale viene intesa come l'insieme di quei processi di produzione e scambio di beni e servizi regolati dal mercato e realizzati tipicamente da attori commerciali e industriali indirizzati al profitto, che agiscono in conformità alle regole del diritto statuito, tutte quelle azioni economiche che – anche solo parzialmente – non rispondono a questi requisiti sono da ritenersi informali (Bagnasco 1990). Un approccio del genere, per quanto proficuo, da un lato non è esente dalla trappola dualistica, dall'altro finisce per fare confluire in seno all'informale azioni e pratiche composite ed eterogenee: la sfera riproduttiva con l'economia domestica e comunitaria, le pratiche del *do it yourself* (Sachs 1980) e le più svariate forme di economia sommersa, come le attività non registrate al fisco, quelle che sfuggono alle agenzie statistiche governative e persino l'economia illegale (Portes 2010). In taluni casi, si tratta di attività che tendono a sovrapporsi, rendendo sfocati i confini tra ciò che non è regolarmente registrato e ciò che non è dichiarato; in talaltri, invece, i margini sono molto più marcati, come nel caso della differenza tra attività informali e illegali. Mentre le imprese informali producono perlopiù beni leciti, quelle illegali fabbricano e/o commercializzano beni che, in una determinata sfera spazio-temporale, sono codificati come illeciti.

Portes (2010) sottolinea come una distinzione tra formale, informale e illegale permette di evidenziare i paradossi che accompagnano l'informalità, mostrandone la sua forte dimensione regolativa:

- a) Il paradosso del *social embeddedness*: se l'economia formale e quella illegale sono accomunate dalla loro capacità di ottenere obbedienza, circa il rispetto delle regole, attraverso l'uso della forza (l'una per mezzo del diritto cogente, l'altra per mezzo della violenza), le attività informali, pur non basandosi su un potere coercitivo, riescono a dimostrarsi più vincolanti per i soggetti. Più si opera in un contesto di competizione e mercato, più l'economia informale dipende, per il suo effettivo funzionamento, dai legami sociali. Il radicamento sociale degli attori determina un altissimo livello di fiducia reciproca e l'aspettativa che gli eventuali comportamenti sleali determinino l'esclusione del trasgressore dalle transazioni future. Il timore dell'estromissione può diventare più efficace delle sanzioni legali.
- b) Il paradosso del controllo statale: se ingenuamente si può credere che, di fronte all'incremento della regolazione da parte dello Stato, l'economia informale assuma un ruolo sempre più marginale, nella realtà spesso si sviluppano dinamiche che si muovono esattamente nella direzione opposta. Poiché le attività informali si estendono in virtù della loro capacità di eludere regole e controlli, tanto più pregnante è la regolamentazione statale, più ampie sono le opportunità per aggirarla. In condizioni di limitato controllo statale, la maggior parte delle attività economiche è autoregolata ma non informale poiché non contravviene a nessuna regola ufficiale. Ironicamente, tanto più aumentano le norme e le ispezioni statali tanto più si lascia spazio alla riproduzione di dinamiche informali.
- c) Il paradosso della funzionalità dell'economia informale alle istituzioni economiche e politiche; tanto nei paesi in via di sviluppo quanto in quelli a capitalismo avanzato, dove si è assistito a un graduale smantellamento del welfare, l'economia informale si caratterizza per la sua capacità di produrre reddito anche per quelle porzioni di popolazione che, altrimenti, si vedrebbero preclusa qualsiasi possibilità di sussistenza: di fatto, fornisce strategie di sopravvivenza e contribuisce ad attenuare il conflitto sociale (Mingione 1983; Farinella e Saitta 2019). Essa, inoltre, godendo della possibilità di ottenere in subappalto parte della produzione delle imprese formali, contribuisce a una significativa riduzione dei costi di produzione di queste ultime, determinandone una maggiore redditività. L'economia informale, peraltro, in alcuni momenti storici, ha rappresentato un vero e proprio incubatore, dal quale si sono sviluppati interi comparti, capaci di competere sui mercati internazionali. Ne deriva una maggiore stabilità per gli Stati, che spesso trovano utile evitare politiche eccessivamente repressive nei confronti delle attività informali.

Complessivamente, l'informalità, con le sue mille sfaccettature, lascia emergere il radicamento sociale dell'azione economica, con tutte le conseguenze imprevedute che ne derivano e che, in taluni casi, finisce addirittura per condizionare le politiche degli Stati.

IL PARADIGMA DELL'INFORMALE

Negli anni Settanta del Novecento l'informale diventa una chiave di lettura per territori specifici: i "Sud" del mondo con i loro contesti urbani "popolari" e i residui di economie domestiche contadine (Hart 1973); i settori economici più marginali, come il piccolo commercio, l'edilizia e l'autocostruzione, i servizi alla persona ed i loro lavoratori manuali che preconizzano i limiti di un terziario a basso valore aggiunto (de Soto 1989). Questi studi sono stati molto importanti per riflettere sullo statuto autonomo dell'informalità e sulla sua capacità di leggere «altre economie», tuttavia hanno avuto anche l'effetto di derubricare l'informale dall'agenda dei grandi temi relativi al funzionamento del capitalismo. Nel discorso *mainstream* l'informale veniva relegato a componente "spugna" nei segmenti considerati poco dinamici e arretrati, utile a garantire strategie tampone di sopravvivenza ai substrati popolari (Pahl e Wallace 1985; Pahl 1986); ma incapace di creare valore economico e trasformazione sociale. Si sottovalutava così il ruolo dell'informale e le dinamiche di informalizzazione come componenti irriducibili dell'economia capitalista, in cui giocano un ruolo ciclico e permanente (Tabak e Crichlow, 2000; Peterson 2010).

Questo quadro cambia negli anni Ottanta che ricollocano l'informale nel cuore del funzionamento capitalista, grazie alle indagini sul funzionamento delle filiere produttive e di distribuzione nelle città occidentali e nei sistemi distrettuali di piccola impresa (Portes e Sassen-Koob 1987; Portes *et alii* 1989; Capecchi 1989), agli studi sul doppio lavoro come forma di integrazione del reddito del *male breadwinner*, alle analisi sul «lavoro nero» come mezzo al ribasso per aggirare le rigidità del mercato del lavoro fordista (Bagnasco 1986) e come componente ineliminabile di un mercato del lavoro segmentato (Mingione 1995). In generale, gli studi sulla flessibilizzazione del lavoro e sulla deregolazione dell'economia post-fordista ripropongono l'informale come elemento ambivalente e trasversale, permettendo di superare quella visione dicotomica tra formale e informale che aveva accompagnato alcune analisi precedenti. Una tendenza ulteriormente rafforzata negli ultimi anni con gli studi sulla *platform economy* (Casilli 2017, 2020; Cingolani 2020, 2021; Farinella e Arcidiacono 2022) che mostrano come i confini tradizionali del lavoro tra eteronomia e autonomia, tra subordinazione e indipendenza siano del tutto mobili e si stiano spostando sempre più verso forme di economia della promessa, lavoro gratuito e *travail interstitiel*; il lavoro è catturato in un processo di *housewifisation* che finisce per rendere opaca quella distinzione tra produzione e riproduzione che aveva organizzato i tempi della modernità fordista.

Nella contemporaneità capitalistica, in cui scambi di mercato, relazioni sociali e norme culturali ora si compenetrano, ora si ibridano, ora si contrastano, l'informalità e l'informale sono sempre più punti di osservazione privilegiati:

- Da un lato, l'innesto di informale (informalizzazione) nella struttura formale dell'economia attraverso meccanismi di de-regolazione socio-economica e territoriale, è stata un mezzo per generare nuove forme di valorizzazione e profitto, incorporando in modo ambivalente la sfera dei valori assiologici in quella economica sia sul piano dei consumatori che dei lavoratori/produttori. Per quanto riguarda questi ultimi, l'esigenza di una maggiore autonomia e libertà sul lavoro, fa oggi paradossalmente i conti con un capitalismo che si è rafforzato proprio mettendo a valore il lavoro libero e a vari gradi informale: dai classici lavoratori indipendenti alle nuove forme contrattuali atipiche, fino al lavoratore di piattaforma, passando per la retorica della cooperazione liberamente scelta (Marrone 2019). La critica alla subordinazione ha cioè finito per prestare il fianco a nuove forme di sfruttamento. Riguardo ai consumatori, l'aspirazione a soddisfare nuovi bisogni riguardanti la produzione e la qualità dei beni che rinviano a valori assiologici come l'equità, l'autenticità, l'autoctonia, tende a ibridarsi con la sua valorizzazione commerciale, opacizzando il confine tra ciò che è prodotto con un orientamento prettamente di mercato e ciò che risponde ad altre finalità basti pensare alle ambivalenze legate a fenomeni come *Eataly* (Barbera *et alii* 2017) o alla vendita dei prodotti del commercio equo e solidale dentro la GDO (Mostaccio 2008).

- Dall'altro, l'informalità, con la sua capacità di riprodursi e riadattarsi, è una forza trasformativa per il capitalismo, in grado di aprire spazi inattesi di de-mercificazione e riappropriazione etica dei contenuti di senso, attraverso i quali costruire percorsi di soggettivazione individuale e collettivi. Questo avviene quando l'informale è una strategia politica, scelta e perseguita come mezzo per riaffermare la sfera dell'economia morale (Thompson 1981) a scapito di una visione economicistica – si pensi ad esempio a movimenti come Via Campesina (Giunta 2021), o Genuino Clandestino (Borghesi 2014); così come quando esso si trasforma in una pratica del quotidiano che nel suo continuo riprodursi, finisce indirettamente per scardinare gli spazi istituzionali del mercato autoregolato, generando altro (ad esempio esperienze di co-produzione, banche del tempo, cooperative di comunità) che possono dare vita a circuiti basati su economie di reciprocità (Eynaud *et alii* 2021).

In tempi recentissimi, queste dinamiche hanno assunto una nuova centralità a seguito della diffusione della pandemia di COVID-19, imponendo la necessità di nuovi studi e riflessioni. Oltre ai drammatici effetti prodotti sul piano della salute pubblica globale, il coronavirus catalizza l'emersione di tutti i paradossi insiti nel sistema capitalistico contemporaneo, mostrando la tensione tra le necessità di riproduzione del capitale e le nuove forme di soggettivazione, amplificando alcuni processi di ibridazione.

Il *lockdown*, cui molti Paesi hanno fatto ricorso per fronteggiare la crisi epidemiologica, ha comportato delle repentine trasformazioni del lavoro, imponendo nuove priorità e conseguenti nuovi stili di vita. L'esperienza del confinamento si è saldata alle retoriche su telelavoro e *smart working* amplificando il processo di digitalizzazione del lavoro e aprendo nuovi interrogativi sul significato di informale e sui processi di informalizzazione. La trasformazione massiva delle abitazioni in luoghi di lavoro è avvenuta senza alcuna problematizzazione, dando per scontato che bisognasse continuare a essere produttivi (Bertoni e Garlatti 2020).

Se il telelavoro è diventato velocemente il nuovo mantra per le risorse umane in tutto il mondo, l'ingresso del lavoro in casa ha spesso rappresentato un nuovo spazio per la colonizzazione a distanza della vita sociale, i cui costi sono ricaduti principalmente sulle fasce più fragili, come ad esempio le madri lavoratrici che hanno pagato direttamente il prezzo della inedita coesistenza tra temporalità della cura e temporalità del lavoro con una riconfigurazione dell'annosa questione della doppia presenza (Bjarnadóttir e Hjálmsdóttir 2020; Lagomarsino *et alii*, 2020); o ancora i giovani lavoratori precari costretti spesso in piccoli appartamenti nei quali era impossibile separare il tempo personale da quello di lavoro, portando la vita professionale fin dentro la camera da letto. Questo fenomeno non ha risparmiato il mondo accademico che ha visto l'autonomia e la flessibilità del lavoro ingabbiata nei tempi delle piattaforme.

Si è così realizzata quella «cattura» del tempo di lavoro libero informale da parte del capitalismo che Anna Tsing (2017) ha magistralmente evidenziato a livello macrosociologico e che qui assume un altrettanto potente carattere microsociologico.

Ma l'emergenza pandemica ci ha altresì costretto a riflettere sull'importanza strategica di alcuni ambiti come i servizi di cura, la grande distribuzione, la consegna a domicilio e/o l'agricoltura nei quali si annidano i cosiddetti *bad works*, cattivi lavori a bassa produttività ed alta intensità di lavoro manuale, nei quali il confine tra formale e informale è lasco. Questi lavoratori sono diventati d'un tratto *key workers*, ma questo non ha significato un miglioramento delle loro condizioni lavorative e di salario, né un riconoscimento dei loro diritti (Girauda 2021; Mostaccio 2021).

L'insieme delle riflessioni qui proposte evidenziano l'urgenza di riprendere in modo più strutturato quello che abbiamo denominato il paradigma dell'informale.

Pur nella consapevolezza dell'impossibilità di poter fornire un quadro esaustivo di tutte le dinamiche che si strutturano intorno all'informalità, questa sezione monografica vuol darsi come obiettivo quello di provare a problematizzare le questioni emergenti nel tentativo di animare un nuovo e fecondo dibattito sul tema.

I saggi presentati, a partire da riflessioni teoriche o da ricerche empiriche, analizzano specifici casi che, nell'insieme, ci restituiscono la ricchezza e l'attualità della questione dell'informale. Gli scambi non monetari, l'impegno

ecologico, le trasformazioni del welfare, il neo-populismo, l'abitare, l'economia di piattaforma rappresentano tutti tasselli della cangiante e articolata complessità soggiacente alle pratiche informali. Nonostante l'eterogeneità delle prospettive adottate, tutti gli articoli si strutturano nel quadro dialettico tra formale e informale, nel quale è possibile coglierne le interazioni e le trasformazioni, oltre che aspetti di formalità radicata in modo informale e di informalità formalmente radicata (Mica *et alii* 2005).

Il saggio di apertura, *I sistemi di scambio reciproci. Pratiche economiche e legislazione regionale: il luogo degli scambi non monetari*, di Giachi, Proia e Tuzi, si concentra sul ruolo degli scambi non monetari nello sviluppo delle economie locali. Attraverso un'attenta analisi di progetti realizzati nelle diverse regioni italiane, gli autori sottolineano come queste esperienze di natura comunitaria, che si muovono sulla linea di confine tra il formale e l'informale, finiscano per stimolare forme di partecipazione basate sul principio della reciprocità, promuovendo modelli di sviluppo sostenibile. Il contributo positivo delle *complementary currencies*, soprattutto durante il periodo della pandemia, ha sollecitato diversi governi regionali a riconoscere queste forme di scambio sul piano legislativo. Si registra così un processo di istituzionalizzazione di queste iniziative comunitarie che si stanno muovendo lungo un'asse che dall'informale le spinge verso il formale. Un processo, questo, nel quale l'informale è da intendersi, per dirla *à la* Sassen (1997), come il principio di una nuova norma e che pertanto può essere letto come espressione di una formalità radicata in modo informale.

L'articolo presentato da Elisabetta Bucolo, *Negozi gratuiti: iniziative solidali per la valorizzazione e il riconoscimento di impegno ecologico*, ha per oggetto una ricerca condotta in Francia, Germania e Italia, sulle zone di gratuità: quegli spazi informali nei quali l'economia del dono incoraggia un'uscita dalle transazioni commerciali attraverso nuove modalità di consumo e di riutilizzo. In particolare, la ricerca si concentra sull'impegno responsabile dei cittadini che, frequentando questi luoghi atipici, lasciano emergere le contraddizioni strutturali rispetto al tema della transizione ecologica. Se le retoriche sulla sfida ecologica tendono a valorizzare il ruolo sociale delle classi agiate, i negozi gratuiti finiscono per inglobare in questi processi coloro che tradizionalmente appaiono come invisibili: le classi popolari. Dai margini, dunque, in una continua interazione tra formale e informale, si contribuisce a ripolitizzare la cultura ecologica che coinvolge anche fasce di popolazione svantaggiate.

Alberto De Nicola propone un lavoro dal titolo *Il governo dell'informale come problema di egemonia*. Partendo dai regimi di welfare, il lavoro sviluppa una riflessione circa l'impatto dell'informalità sui sistemi istituzionali e sulla sua capacità di produrre mutamento. Dopo un'analisi critica dell'approccio strutturalista e di quello post-strutturalista che hanno animato il dibattito sull'informale, l'autore introduce la categoria gramsciana di *egemonia* per comprendere il portato dell'informalità sugli apparati politico-istituzionali. In questo contesto, si sottolinea la natura ambivalente dell'informale che può essere al contempo una forza dirompente nei processi di demercificazione, così come può divenire strumento di sottomissione in seno a reti di potere clientelari e razziste. Questo tipo di riflessione apre alla necessità di studiare l'informale a partire da una dimensione intermedia tra le pratiche e i sistemi sociali, tra la dimensione micro e macrosociologica, laddove si concentrano le modalità di conversione e strumentalizzazione dell'informale.

Nel saggio di Pietro Saitta, *Un cuscinetto chiamato informalità. Politiche, simboli e materialità di un "segreto"*, l'analisi delle prassi e della simbolica, di matrice neo-populista, adottate dal Sindaco di Messina nell'esercizio delle sue funzioni, diviene il pretesto per un'analisi politica dell'informale. La riflessione teorica proposta poggia sulla constatazione che la caratteristica funzione di cuscinetto svolta dall'informale, nelle cicliche riorganizzazioni del capitale, a vantaggio delle classi dominanti, rappresenta l'invisibile e segreto elemento strutturale dell'economia. Come tale, l'informale andrebbe sempre considerato non in opposizione al formale, ma come qualcosa a esso sovrapponibile. In questa prospettiva, il formale diviene un essenziale strumento per riproduzione dell'ordine politico e il mantenimento dell'organizzazione statale.

L'articolo successivo, *Abitare informale e regolazione violenta. Disagio abitativo e reti criminali ai margini della Capitale*, di Vittorio Martone, presuppone che l'abitare informale rappresenti un «luogo» all'interno del quale pratiche innovative di auto-organizzazione convivono con fenomeni di criminalità urbana. A partire da alcune ricerche condotte nelle periferie romane, in particolare Ostia Lido, l'autore ricostruisce la questione sociale e abitativa che le attraversa, dalla quale deriva la costituzione di importanti strutture criminali e le con-

seguenti politiche di sicurezza attuate. In un contesto nel quale i confini tra l'informale e l'illegale diventano sempre più opachi, l'esito paradossale delle politiche di sicurezza, di stampo repressivo, è quello di una generica criminalizzazione di questi quartieri, senza che vi siano corrispondenti politiche di supporto alla povertà urbana e al disagio abitativo.

In chiusura, il saggio di Patrick Cingolani, che ha curato questa sezione monografica insieme agli scriventi, dal titolo *L'informalità del capitale: tempi, lavoro e capitalismo delle piattaforme*. L'articolo, in un quadro di opposizione dialettica tra formale e informale, riflette sui modi in cui il capitalismo di piattaforma è riuscito a insinuarsi perfino in quegli ambiti sociali e in quelle sfere della vita quotidiana finora meno toccate dai processi di mercificazione. L'economia di piattaforma, approfittando dei vuoti legislativi, apre nuove frontiere e nuovi bacini da cui attingere tempo e informazioni, trasformando in lavoro anche ciò che non lo è o che non dovrebbe esserlo. L'informalità del capitale diviene così capace di colonizzare gli interstizi più intimi della vita degli individui. Il capitalismo delle piattaforme, dunque, in un quadro che può essere definito di informalità formalmente radicata, rappresenta l'ultima frontiera dell'estrazione di valore.

BIBLIOGRAFIA

- Bagnasco A. (1981), *La questione dell'economia informale*, in «Stato e Mercato», 1, 1: 173-196.
- Bagnasco A. (1986, cur.), *L'altra metà dell'economia. La ricerca sull'economia informale*, Napoli: Liguori.
- Bagnasco A. (1990), *L'economia informale*, in A. Martinelli e N.J. Smelser, *Sociologia Economica*, Bologna: il Mulino.
- Barbera F., Dagnes J., Di Monaco R. (2017), *Mimetic quality. Consumer quality conventions and strategic mimicry in food distribution*, in «International Journal of the Sociology of Agriculture and Food», 24, 2: 253-273.
- Bertoni I., Garlatti Costa G. (2020), *Smart-working forzato e massivo durante l'emergenza Covid-19 ed impatti sulla creatività individuale: uno studio empirico*, in «Economia e società regionale», 2: 21-27.
- Bjarnadóttir V. S., Hjalmsdóttir A. (2020), *Working Mothers during Covid-19: A peak into the Icelandic reality*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», OpenLab on Covid-19, DOI: 10.13128/cambio-10033
- Borghesi R. (2014), *Resistenze Contadine*, in «Scienze del territorio», 2: 147-152.
- Capecchi V. (1989), *The Informal Economy and the development of Flexible Specialization in Emilia-Romagna*, in A. Portes, M. Castells e L. A. Benton, *The Informal Economy: Studies in Advanced and Less Developed Countries*, Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- Casilli A. (2017), *Digital Labor Studies Go Global: Toward a Digital Decolonial Turn*, in «International Journal of Communication», 11: 3934-3954.
- Casilli A. (2020), *Schiavi del clic*, Bologna: Feltrinelli.
- Castells M., Portes A. (1989), *World Underneath: The Origins, Dynamics, and Effects of the Informal Economy* in A. Portes, M. Castells e L. A. Benton, *The Informal Economy: Studies in Advanced and Less Developed Countries*, Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- Cingolani P. (2019), *Neoliberalism, Outsourcing, and Domination*, in A. Scribano, F. Timmermann Lopez e M. Korstanje, *Neoliberalism in Multi-Disciplinary Perspective*. Cham: Palgrave MacMillan.
- Cingolani P. (2021), *La colonisation du quotidien*, Paris: Éditions Amsterdam.
- de Soto H. (1989), *The Other Path: The Invisible Revolution in the Third World*, New York: Harper Perennial.
- Giraud G. (2021), *I lavoratori essenziali nelle lotte della logistica ai tempi della pandemia di Covid-19: l'emersione di nuove soggettività nella frattura capitale/lavoro*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», OpenLab on Covid-19, DOI: 10.13128/cambio-10275
- Eynaud P., Laville J. I., dos Santos L. L., Banerjee S., Avelino F., Hulgård L. (2021, eds.), *Theory of Social Enterprise and Pluralism: Social Movements, Solidarity Economy, and Global South*, London: Routledge.
- Farinella D., Arcidiacono D. (2022), *Beyond formality: informalization and tertiarisation of labour in the gig economy*, in AA.VV., *Handbook of the Gig Economy*, in corso di pubblicazione.

- Farinella D., Saitta P. (2019), *The Endless Reconstruction and Modern Disasters: The Management of Urban Space Through an Earthquake – Messina, 1908–2018*, Cham: Palgrave MacMillan.
- Farinella D, Irrera O. (2014), *Eterotopie della resistenza e classi subalterne. Infrapolitica e mobilitazione per il lavoro in un'azienda sanitaria del Mezzogiorno*, in «Etnografia e Ricerca Qualitativa», 2: 195-218.
- Giunta I. (2021), *Via Campesina. Orizzonti per la sovranità alimentare*, Milano: FrancoAngeli.
- Hart K. (1973), *Informal Income Opportunities and Urban Employment in Ghana*, in «The Journal of Modern African Studies», 11, 1: 61-89.
- Lagomarsino, F., Coppola, I., Parisi, R., Rania, N. (2020), *Care Tasks and New Routines for Italian Families during the COVID-19 Pandemic: Perspectives from Women*, in «Italian Sociological Review», 10, 3: 847-868.
- Mica A., Winczorek J., Wiśniewski R. (2005, eds.), *Sociologies of Formality and Informality*, Frankfurt am Main: Peter Lang Edition.
- Marrone M., (2019), *Formalizzazione o accumulazione? Digitalizzazione e dipendenza nelle piattaforme di food delivery*, in «Sociologia del Lavoro», 154: 97-119.
- Mingione, E. (1983), *Informalization, restructuring and the survival strategies of the working class*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 7, 3: 311-339.
- Mingione, E. (1995), *Labour Market Segmentation and Informal Work in Southern Europe*, in «European Urban and Regional Studies», 2, 2: 121-143.
- Mostaccio F. (2008), *Il patrimonio etico dei consumatori. Le radici culturali del commercio equo e solidale*, Milano: FrancoAngeli.
- Mostaccio F. (2021), *Le conseguenze della pandemia sui lavoratori immigrati in agricoltura, tra decisioni politiche e interessi economici*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», OpenLab on Covid-19, DOI: 10.13128/cambio-10293
- Pahl R., (1986), *Strategia del lavoro domestico e economia informale*, in A. Bagnasco, *L'altra metà dell'economia. La ricerca sull'economia informale*, Napoli: Liguori.
- Pahl R., Wallace C. (1985), *Household Work Strategies in Economic Recession*, in N. Redclift e E. Mingione, *Beyond Employment. Household, Gender and Subsistence*, Oxford: Basil Blackwell.
- Peterson, V.S. (2010), *Informalization, Inequalities and Global Insecurities*, in «International Studies Review», 12, 2: 244-70.
- Portes, A. (2010), *Economic Sociology. A Systematic Inquiry*, Princeton: Princeton University Press.
- Portes, A., Castells, M., Benton, L.A. (1989, eds.), *The Informal Economy: Studies in Advanced and Less Developed Countries*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- Portes, A., Sassen-Koob, S. (1987), *Making it Underground: Comparative Material on the Informal Sector in Western Market Economies*, in «American Journal of Sociology», 93, 1: 30-61.
- Sachs I. (1980), *Economia sommersa, modelli di sviluppo e qualità della vita. L'approccio degli studiosi francesi*, Paper preparato per il Consiglio Italiano per le Scienze Sociali.
- Sassen, S. (1997), *Informalization in advanced market economies*, Development Policies Department, International Labour Office.
- Stinchcombe A. L. (2001), *When Formality Works. Authority and Abstraction in Law and Organizations*, Chicago/London: University of Chicago Press.
- Tabak, F. Crichlow, M. A. (2000), *Informalization: Process and structure*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- Thompson, E.P. (1981), *Società patrizia e cultura plebea*, Torino: Einaudi.
- Tsing A. (2017), *The Mushroom at the End of the World: On the Possibility of Life in Capitalist Ruins*, Princeton: Princeton University Press.